

Che business vendere l'aria

Le industrie comprano certificati "verdi". I parchi li cedono. In mezzo, una selva di mediatori: alcuni sono veri ambientalisti, altri solo speculatori. In un mercato ancora senza regole né codice etico

DI ROBERTO DI CARO

Circola aria per 30 miliardi sulle piazze finanziarie d'Europa. Quotata in Borsa, venduta e comprata, oggetto di speculazione, giochi al rialzo e al ribasso, bolle e truffe: è il mercato dei "carbon credit", certificati di credito di emissione di CO₂, anidride carbonica. Figlio dei protocolli di Kyoto sull'ambiente, è segnato dagli stessi vizi capitali che hanno spedito sulle montagne russe il prezzo del petrolio e, Ratzinger insegna, quello dei generi alimentari affamando mezzo pianeta. Né i risultati sono migliori se le emissioni di CO₂ sono addirittura aumentate del 10 per cento dal 1997, firma di Kyoto, e calate di appena l'1 per cento dalla direttiva 2003 che istituì il sistema di scambio di carbon credit nella Ue. Funziona così: chi inquina (le in-

dustrie, ma qualunque attività fino al singolo che prende un aereo) compra da chi pulisce (parchi, foreste, chiunque planti un albero). In mezzo, tra domanda e offerta, si contano in Europa una sessantina di operatori, circa 250 nel mondo, da quelli con le migliori credenziali ambientaliste fino a spregiudicati broker di ogni fatta.

In Italia due sono i grandi. Lifegate, radio, portale, ora operatore elettrico da fonti rinnovabili insieme a Edison, del Marco Roveda che lanciò l'agricoltura biodinamica con le fattorie Scaldasole, progetto Impatto zero nel 2003 per 9 milioni di euro di fatturato 2008 anche in Francia, Spagna, Svezia, Germania, Ungheria. L'altro è Azzeroco₂, sede a Roma, nato nel 2004 da Legambiente e Kyoto club, fatturato sui 3,5 milioni di euro, il doppio del 2007. Ma il mercato è ghiotto, e altri soggetti s'affacciano. Nel 2006 la ciellina Compagnia delle Opere ha fondato con Coop Lombardia la Banca del verde. «Ma operiamo appena da sei mesi, esordio la compensazione di 120 tonnellate di CO₂ prodotte nei sei giorni del Festival dell'Ambiente di Comune di Milano e Co-

mitato Expo», racconta Lino Longobardi, direttore generale. Compensate come? Nove decimi comprando sul mercato carbon credit di foreste congolesi, sudafricane, indiane, «giacché il riscaldamento è globale», il resto mettendo a dimora 1.616 alberi già adulti in Milano, «perché un segnale va dato sul territorio». Non riducono emissioni, intermediano soltanto quote, e fatturano mezzo milione di euro: «Ma stiamo ottenendo risposte positive da varie imprese lombarde: sa, noi siamo tra chi pensa che gli ultimi saranno i primi...».

Il business c'è. Cos'è allora che non funziona nel meccanismo? Quasi tutto. A detta degli stessi che pure ci guadagnano. «La regolamentazione del mercato è così labile che ognuno è libero di usare i parametri che crede», dichiara Andrea Seminara, direttore commerciale di Azzeroco₂: «Per noi un volo Roma-Milano comporta a persona 85 chili di CO₂ prodotta, fonte il dipartimento Uk sui cambiamenti climatici, ma altri operatori contabilizzano meno, e nessuno glielo può contestare. Servirebbe almeno un codice condiviso da tutti». In velata polemica con la concorrente Lifegate, Seminara rivendica poi che Azzeroco₂ le compensazioni con nuove piantumazioni le fa il più possibile vicino all'area dove il loro cliente inquina, non dall'altra parte del mondo, in Nicaragua o in Madagascar. Per contrappasso, in velata polemica con Azzeroco₂, Marco Roveda (presidente di Lifegate) e Simone Molteni (direttore della branca Impatto zero) rivendica-

Da destra, e in senso orario:
Simone Molteni; Andrea Seminara; Lino Longobardi.
In alto, da sinistra: traffico a Milano; l'Ilva a Cornigliano.
Sotto: ciminiera a Taranto



Pionieri Lifegate e Azzeroco₂. E ora arriva la Compagnia delle Opere





Licenza di inquinare

Quote di CO2 consentite per settore di attività

	(milioni di tonnellate anno)	
	MEDIA 2005-07	MEDIA 2008-12
Impianti Termoelettrici	131,06	100,66
Altri impianti di combustione	14,90	14,52
Raffinazione	23,76	20,06
Produzione e trasformazione dei metalli ferrosi	14,76	15,76
Industria	38,63	39,74
Cemento	26,52	27,63
Calce	3,07	3,07
Vetro	3,15	3,15
Prodotti ceramici e laterizi	0,80	0,80
Carta	5,09	5,09
Totale	223,11	190,75
Riserva impianti "nuovi entranti" settore termoelettrico	—	15,84
Totale	223,11	209,00

Fonte: Piano Nazionale, Ministero dell'Ambiente

no che loro i conti della compensazione (mediamente un ettaro di foresta tropicale, 400 piante, per 10 tonnellate di CO2 in un anno) li fanno sulla base di uno-tre anni, non dei cento di vita stimata dell'albero: «Sennò che gioco è, se inquina in un anno e pulisco in cento?». Questione di parametri, appunto. Ma la Ue lo consente: basta scrivere sul certificato quante tonnellate di CO2 si abbattano e in quanti anni (vintage, si chiama), il mercato farà il prezzo tenendone conto.

Potrebbe anche funzionare. Se non fosse che proprio il mercato è, allo stato dell'arte, «nervosissimo, tutt'altro che sano, con sbalzi violenti, insomma incontrollabile», attacca Molteni. A dicembre 2007, fine del triennio di prova, la sovrabbondanza di credit ne fece crollare il prezzo da 25 euro a una decina di centesimi per tonnellata, ora

è di nuovo sopra i 20 euro, previsione 2013 sui 30, ma chissà. Molteni ne indica con precisione anche le cause: «L'infausta politica, italiana ma non solo, dello stop & go. Si fissano vincoli già prevedendo che si modificheranno. Le decisioni sono sempre provvisorie, le direttive imprecise e inaffidabili. Si continua scioccamente a considerare la riduzione delle emissioni come un costo, peggio, un lusso che non ci si può permettere nell'attuale fase di crisi (come ha testualmente dichiarato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ndr), quando sarebbe un redditizio investimento se solo ci fosse una scelta politica chiara e coraggiosa». Esempio positivo, la Germania che ha puntato sull'eolico e il fotovoltaico, con sensibili ricadute sul Pil e l'occupazione, sicché ora chi vuole un impianto del genere nove su dieci se lo va a comprare fra il Reno e l'Oder-Neiss. Esempio negativo e miope, il taglio degli incentivi alle energie alternative nell'ultima nostra Finanziaria, che tarpa le ali all'industria delle tecnologie alternative proprio quando a fatica stava decollando (per giunta con l'abominio del silenzio-diniego: se tu chiedi le detrazioni e nessuno ti risponde la domanda è bocciata!).

Viziato è però l'intero sistema. Intanto, per le industrie obbligate a compensare, finora le quote di "inquinamento lecito" erano, con poche eccezioni, distribuite gratis dagli Stati alle imprese, e solo l'ultimo accordo raggiunto nella notte di venerdì 12 a Bruxelles ha, tra le altre cose, sancito che quei permessi saranno d'ora in poi venduti, non regalati. Quanto a chi volontariamente sceglie la via virtuosa (il mercato di AzzerCO2 come di LifeGate e Banca del verde), «se sette su dieci dei nostri clienti scelgono di compensare con i credit anziché ridurre le emissioni con interventi strutturali, come noi in prima istanza proponiamo, è perché la legge

glielo consente», attacca Seminara. «Greenwashing» si chiama, ovvero continuare a inquinare con la coscienza pulita.

Pulire, l'aria o la coscienza, ha un costo. E un guadagno, per chi vende. «Abbiamo ceduto, per 76 mila euro, il potenziale di assorbimento di anidride carbonica di 11,5 ettari piantumati, pari a 8.500 tonnellate in cent'anni», spiega Oscar Del Barba, consigliere d'amministrazione del Parco Nord Milano. Fa 8,90 euro la tonnellata. A quanto compra, un'impresa? Chiediamo a Seminara di AzzerCO2: «Un cittadino produce in media 5 tonnellate l'anno. Corrispondono a una dozzina d'alberi, considerati nel loro ciclo di vita, 80-100 anni. Se volesse compensarli spenderebbe sui 200 euro». Fa 40 euro la tonnellata. Stessa domanda a Molteni di LifeGate Impatto zero: «Per un'azienda che vuole abbattere in tre anni, il prezzo varia, a seconda della quantità e di dove si piantuma, dai 20 ai 110 euro a tonnellata». I margini ci sono. Ma più confuse sono le regole, più ricco diventa il business. Anche per quei «cowboy dell'aria» che, denunciava il «Financial Times» con esempi degli States, hanno inquinato il mercato del disinquinamento. ■